

IPOTESI E CURIOSITA' SULLA STORIA DEL CASTELLO DEL BELVEDERE

di Daniele Jacobazzi

A ttorno al XI secolo al decadente regime feudale, ormai polverizzato in una miriade di piccoli e litigiosi tiranni in perenne lotta fra di loro, si andò lentamente sostituendo un ordinamento nuovo. E', infatti, in questo periodo che i maggiorenti delle città, approfittando di alcuni avvenimenti favorevoli, si trovarono nella condizione di esprimere forme di governo innovative ed autonome. Nacquero così i Comuni, un'aggregazione di forze nuove, liberate dal potere feudale, espressione delle grandi novità sociali ed economiche che attraversarono la società.

Consolidato il potere interno, i comuni estesero le proprie mire sul vicino contado, così fece anche Bologna ed il nostro Appennino divenne teatro di nuove lotte egemoniche. Man mano che Bologna estendeva il proprio dominio su un nuovo territorio si preoccupava immediatamente di fortificarlo, occupando i castelli sottratti ai feudatari o costruendone dei nuovi, arrivando col tempo ad innalzare un potente e complesso sistema difensivo composto di oltre 30 fra castelli e rocche. Figura chiave di questo sistema era il capitano, vero ed unico responsabile della fortezza, per questo motivo la sua nomina rappresentò per l'amministrazione cittadina materia assai delicata, disciplinata da rigide norme statutarie aventi lo scopo di impedire tradimenti o abusi. Per diventare capitano, oltre al versamento di una sostanziosa cauzione (dettata dalla paura di non perdere capra e cavoli!), costituivano requisiti indispensabili l'appartenenza alla parte guelfa, il possesso della cittadinanza Bolognese da almeno venti anni ed un'età compresa fra i trenta ed i sessanta anni. Non solo, a maggiore tutela, nel 1289 il Consiglio dei Duemila decise di ridurre il periodo di carica a soli due mesi, vietandone la rielezione. I capitani erano sottoposti a rigide norme anche per quanto riguardava l'armamento, obbligati com'erano a portare la barbata e la cervelliera (a protezione del capo), la pancera e la corazza (per il corpo), ed essere muniti di balestra con crocco (specie di uncino per tenere tesa la balestra) ed un buon numero di dardi. Durante il loro ufficio poi il capitano non poteva mai assentarsi se non per necessità urgente e non prima di avere assicurato la difesa del castello ad un buon numero di soldati (1).

La parte occidentale del vasto sistema difensivo costruito dal comune di Bologna, posto cioè lungo il confine con la provincia di Modena, era affidata alle rocche di Corneta e di Gaggio ed ai castelli del Belvedere e di Montolocco. A proposito del castello del Belvedere, che Cherubino Ghirardacci nella sua imponente *Historia di Bologna*, definisce: "*...come una chiave di tutte le altre castella, e sicuro riparo delle fortezze della montagna.*" (2), sappiamo che venne costruito attorno al 1297 e ampliato successivamente nel 1289, nel 1307, nel 1311 fino ad arrivare alla struttura definitiva determinatasi con l'intervento del 1324. Il castello venne affidato in custodia ad un gruppo di 13 soldati guidati da un capitano i quali, tutti assieme, percepivano uno stipendio mensile di trentasette fiorini e mezzo.

Passando ad analizzare gli aspetti architettonici occorre anzitutto chiarire la differente funzione attribuita ai castelli dall'ordinamento Comunale rispetto al precedente periodo feudale. Così, se prima avevano lo scopo di ospitare e

difendere il feudatario e la sua corte, con l'avvento dei Comuni il castello acquistò la funzione di presidio del territorio, fatto questo che determinò anche un nuovo concetto costruttivo. Quindi costruzioni più piccole, o semplici rocche, site in posizioni strategiche, di ampia visuale, collegate fra di loro ed aventi lo scopo di segnalare tempestivamente alla città la presenza di eventuali pericoli. Fu proprio in quest'ottica che il monte Belvedere (mt.1139), per la sua posizione strategica ed eccezionalmente panoramica, rappresentò il luogo ideale per la costruzione di un castello. Interessante a tale proposito è ricordare il sistema di comunicazione messo a punto dal Senato bolognese. In caso di pericolo notturno il capitano doveva esporre sulla torre più alta tre lumi, ripetendo l'operazione finché non avesse ricevuto risposta dal castello vicino e così, di castello in castello, fino a raggiungere Bologna dove i guardiani della torre degli Asinelli avvisavano del pericolo l'intera città. Durante il giorno i lumi erano sostituiti da segnali di fumo. Segnalato il pericolo si passava quindi a quantificarlo mediante un tocco di campana (anch'essa posta sulla torre), per ogni soldato avvistato (3).

Secondo il Calindri il castello del Belvedere era: "*.. di figura irregolare, ma approssimavasi ad un trapezio, aveva una porta con ponte elevatojo difesa da una torre dalla parte che guarda il Modenese, aveva un'altra torre nella estremità dell'interno cassero, e nella parte più alta della vetta del Monte, nel qual è costruita, ed aveva cassero, contro cassero e spianara*". Effettivamente, dal rilevamento effettuato e dalle conoscenze costruttive tipiche dell'epoca, la descrizione coincide perfettamente con quanto svelano i resti del castello ancora presenti. L'edificio ha una lunghezza di 72 metri circa ed una larghezza di 20 nel lato più grande e di 8 metri in quello minore, appunto una forma trapezoidale dovuta alle caratteristiche morfologiche del monte del quale occupava l'intera sommità. Il colpo d'occhio doveva essere magnifico: una fortezza possente, visibile da ogni parte del nostro territorio, che rappresentava motivo di sicurezza e punto di riferimento per gli abitanti del posto.

Nel dettaglio il castello era circondato da mura, composte da una sola fila e di un'altezza che si doveva aggirare attorno ai 10 metri (la misura cioè di due scale sovrapposte, all'epoca il mezzo più utilizzato per gli assalti), con uno spessore alla base di mt. 1,50 (4). Le mura, costruite ad "*opus quadratum*", cioè utilizzando grossi conci di arenaria sommariamente squadrati e disposti regolarmente su file parallele, erano provviste poi della classica merlatura come riferisce lo stesso Calindri. Una fortezza, quindi, possente e ben difesa, ma tutto sommato di dimensioni ridotte, che aveva soprattutto lo scopo di proteggere la piccola guarnigione (13 soldati in tutto) dalle scorrerie delle bande di briganti che infestavano il nostro Appennino. Tenendo conto poi del tipo di armamento in possesso dei militari di custodia le mure dovevano essere dotate di feritoie, costituite nella parte esterna da minuscole fessure verticali, ed in quella interna da nicchie adatte ad ospitare il difensore, il quale poteva effettuare un tiro utile con angolo variabile fra i 35 ed i 40 gradi. Infine, il dislivello naturale che circondava il castello rendeva inutili la presenza delle cosiddette ante murali o baraccani, specie di mura più basse che servivano ad impedire alle macchine da guerra di avvicinarsi pericolosamente alle torri. Le mura presentavano due porte d'ingresso ancora ben visibili poste, la principale,

sul lato Ovest dell'edificio e la secondaria su quello Sud. La porta principale fu oggetto di particolari accorgimenti costruttivi in quanto rappresentava il punto debole dell'intero edificio. Di modeste dimensioni (1,20 metri di larghezza), sufficiente quindi al passaggio di poche persone per volta, la porta evidenzia un classico esempio d'ingresso a doppia chiusura tipico dell'epoca. L'ingresso era difeso da una robusta porta di legno all'esterno della quale vi era una grata di ferro a scorrimento verticale chiamata saracinesca che, cadendo, chiudeva in una trappola micidiale gli assalitori più arditi il cui eroismo veniva ripagato con il lancio di pietrame, olio bollente ed altri omaggi del genere. La porta di legno, della quale è ancora visibile il cardine inferiore sinistro conficcato fra le pietre, si apriva invece verso l'interno dando accesso ad un piccolo androne di forma quadrata (1,50 metri di lato) che terminava con un restringimento realizzato allo scopo di creare un imbuto che ostacolasse ulteriormente i movimenti degli assalitori. Chiaramente di fantasia è invece la citazione del Calindri sull'esistenza del ponte elevatoio reso inutile dalla mancanza del fossato. La porta secondaria, o posterla, sorgeva invece sul lato Sud (cioè sul versante bolognese) e veniva utilizzata per i servizi giornalieri e per questo era difesa di una semplice porta in legno della quale, fino a qualche anno fa, erano ancora visibili gli incavi dei cardini.

Sulla spianata alta del Belvedere sorgeva il cassero, una sorta di torre più grande e robusta, che s'innalzava possente sopra le mura, capace di contenere un certo numero di militari alcuni dei quali avevano l'obbligo di dimorare costantemente al suo interno. Dall'esame dei resti e riprendendo quanto descrive il Calindri questa costruzione era posta proprio al centro del castello, stetta fra le mura costituenti il lato minore del trapezio, nell'area più elevata del monte dove si trova il cippo dedicato agli alpini. Il tutto era completato dalla presenza di una torre, posta sul lato Nord-Ovest del castello a guardia del versante modenese, dalle caratteristiche strutturali ed architettoniche nettamente opposte a quelle del cassero e per la quale occorre fare riferimento alla sua funzione principale: l'avvistamento. Quindi una struttura snella, di ridotte dimensioni, alta, non adatta ad ospitare un numero elevato di persone, nemmeno troppo importante ai fini della difesa, ma soprattutto dotata di ampie aperture ai piani superiori in modo da consentire una buona osservazione del territorio circostante. Purtroppo è impossibile oggi stabilire l'esatta posizione di questa torre (se non ipotizzarla sul lato Nord-Ovest a lato della porta d'ingresso come riferisce il Calindri) in quanto la zona risulta ampiamente compromessa dalla costruzione delle difese eseguite nella seconda Guerra Mondiale. I resti delle mura presenti sono chiaramente attribuibili, infatti, all'opera eseguita dai militari tedeschi che, proprio in questa zona, edificarono un fitto reticolo di bunker, camminamenti di trincee come risulta dal rilievo effettuato. Sia la torre che il cassero erano dotate di feritoie per la difesa e furono costruite entrambe attorno al 1324. Il castello era completato dalla presenza di alcuni edifici interni fra i quali l'interessante e ben conservata cisterna (dimensioni mt. 2,40 x 2,00), recante al centro il pozzo di decantazione. Fra le strutture accessorie di un castello la cisterna rappresentava in caso di assedio elemento più importante, per questo motivo furono oggetto di particolari accorgimenti costruttivi che avevano lo scopo di raccogliere l'acqua piovana proveniente dalle strutture del castello (tetti, torri,

ecc.) attraverso una rete di condotte e di scoli che confluivano tutti dentro la cisterna stessa (5). Infine, le rovine di alcuni frammenti di mura oggi interrato evidenziano la presenza anche di altre costruzioni che sappiamo presenti all'interno del castello ed utilizzate sia come abitazione dei soldati sia per il deposito del materiale bellico e delle vettovaglie (6). Anche in questo caso gli Statuti Bolognesi erano rigidi e puntigliosi, ogni fortezza aveva in dotazione un ben determinato quantitativo di armi e generi alimentari, responsabile dei quali era il capitano che le riceveva in consegna all'inizio del suo mandato tramite un inventario.

La lunga storia del castello del Belvedere è punteggiata da tanti episodi d'armi: tentativi di saccheggio compiuti dalle numerose bande di banditi o veri e propri assalti da parte degli oppositori della municipalità bolognese che provarono a più riprese – inutilmente – di conquistare questa fortezza. *“Né passò già molto che i fuorisciti fossero sopra detto luogo, e fu alli 16 febbraio (1324), e di notte tempo posero le scale alle mura per entrarvi, havendo di dentro intendimento con Poligotto di Marco – riporta Cherurbino Ghirardacci, citando solo uno dei tanti episodi descritti nelle cronache dell'epoca -, ma mentre che, cominciarono ad entrare, scoperti dalle guardie, che cominciarono à gridare, da soldati di dentro, che quivi corsero con la punta del ferro, furono sospinti a dietro, restandovi morto Guerrisio di Tommaso Guaschetti, fuoriuscito di Bologna, il quale alli merli del castello impiccato per la gola, ivi per cibo de gli uccelli dell'aria fu lasciato”.*

Un ultimo elemento da sottolineare è il legame, per certi versi controverso e forse mai concretizzato, che l'Amministrazione bolognese tentò di instaurare fra la presenza del castello e la popolazione locale. Un rapporto ambiguo, caratterizzato dall'emanazione di direttive contrastanti, a dimostrazione forse del disinteresse che tutto sommato il Senato bolognese nutriva verso il contado. Ecco allora che, se da un lato, troviamo una norma che esonerava gli abitanti del Belvedere dall'obbligo di abitare all'interno del castello lasciando questo compito agli uomini a ciò designati (*ad habitandum designati*), dall'altro ne troviamo un'altra che imponeva agli abitati di Vidiciatico, Grecchia, Gabba, Sasso e Maenzano di trasferirsi all'interno nel castello (*..observetur in hominibus Vidicatum Crede Gabe Sassi ed Manicani ut veniant et cogantur venire ad habitandum in Castro belvederis...*) (7). Intendiamoci, l'obiettivo non era quello di un trasferimento di massa dell'intera popolazione (fra le altre cose impossibile viste le ridotte dimensioni del castello), bensì di assicurare in caso di bisogno una certa presenza di persone all'interno della struttura così da ampliarne il potenziale difensivo. Un'intenzione che probabilmente non venne mai applicata per la scarso legame esistente fra i nuovi “feudatari” e la popolazione locale che faticava a comprendere la differenza con il passato (8). D'altra parte il concetto medioevale di comando su un territorio era molto diverso dall'attuale; in una società priva di una forte organizzazione sociale e di qualsiasi mezzo di comunicazione, dove la popolazione viveva in piccoli clan chiusi, molto spesso era sufficiente l'ostentazione del potere per ottenerlo anche nella realtà. Una cosa invece è certa e forse scontata, la pretesa del comune di Bologna di una partecipazione economica degli abitanti del posto alla costruzione ed alla manutenzione del castello. In questo senso gli statuti bolognesi sono prodighi di

disposizioni che imponevano agli abitanti del Belvedere obblighi in tale senso: prima la costruzione di un cassero, poi di una casa con torre (*una domus cum turri fiat in belvedere*) ed infine l'ampliamento della casa stessa, i cui lavori furono posti a completo carico degli abitanti di Gabba, Grecchia, Sasso, Maenzano, Vidiciatico, Monteacuto, Rocca Corneta, Montelocco e Lizzano (*predicta debeant fieri per homines gabbe, grecthe, saxi, manigani, vidis, montis aguti, roche cornete, montis bugiri ed viçani*).

La notizia della nomina dell'ultimo capitano, tal Giacomo di Bartolomeo, risale al 1401 mentre i mutamenti storici ed amministrativi intervenuti negli anni successivi fecero venire meno il valore militare di questo castello che fu abbandonato definitivamente alcuni anni dopo. Già nel 1617 il cardinal legato Capponi, in visita alla terra del Belvedere, constatò che il castello era quasi completamente distrutto ad opera degli stessi abitanti del posto che avevano l'abitudine di utilizzare le sue pietre come prezioso materiale da costruzione. Parlando del Belvedere è impossibile non ricordare gli eventi bellici che, fra l'autunno del 1944 e la primavera del 1945, videro questo luogo teatro di una delle battaglie più dure per la conquista della linea Gotica. Già tanti hanno scritto di questo argomento, mi limiterò in questa sede a ricordare il progetto realizzato dal comune di Lizzano in Belvedere che ha visto l'esecuzione di due itinerari storici: uno verso il Monte Belvedere, con partenza dalla Maserà, e l'altro verso i Monti della Riva, con partenza da Farnè. Entrambi gli itinerari sono dotati di segnaletica e, presto, saranno arricchiti anche da una piccola guida. In particolare l'intervento sul Belvedere ha permesso la ripulitura di alcune trincee e camminamenti e la posa di cartelli esplicativi che rendono più leggibili le vicende belliche. E' proprio in occasione di questi lavori che è stato eseguito il rilievo della zona del castello da parte di Francesco Scaglioni che ringrazio per l'autorizzazione alla pubblicazione.

Il resto è sotto gli occhi di tutti, poche pietre malmesse, che chiedono solo un po' di rispetto ma che sanno raccontare ancora tante storie a chi abbia voglia di fermarsi un attimo, lassù, sulla vetta del Belvedere, ad ascoltarle.

Per concludere una piccola proposta!!

Salendo verso la vetta, in occasione delle tante visite al Belvedere, e pensando al progressivo deterioramento dei resti del castello che ho potuto verificare personalmente nel corso degli ultimi anni, mi sono chiesto se proprio non sia possibile intervenire in qualche modo. Già sarebbe molto riuscire, con un modesto intervento di muratura, a consolidare le strutture esistenti evitando il deterioramento. Avendo poi un po' di denaro a disposizione si potrebbe pensare addirittura a dei lavori di scavo, utili ad evidenziare meglio le strutture del castello. Piccoli interventi che restituirebbero a tutti noi non solo un luogo storico, così intimamente legato alla nostra identità, ma anche una meta turisticamente interessante.

Non mi pare un'impresa impossibile, magari si potrebbe pensare, sulla base di altre esperienze simili, alla costituzione di un comitato. Lancio l'idea, chissà che non si riesca finalmente a fare qualcosa per salvare ciò che rimane dell'antico castello del Belvedere.

NOTE

- (1) A.Palmieri *"La montagna Bolognese nel Medio Evo"* - Ristampa anastatica Forni 1981.
- (2) C.Ghirardacci *"Historia di Bologna"* - Vol.II, Pag.52.
- (3) A.Palmieri, *idem*.
- (4) A. Cassi Ramelli *"Dalle caverne ai rifugi blindati"* - Nuova Accademia Editrice, 1964.
- (5) V.Franceschetti Pardo *"Nel cuore del palazzo"* - In *Storia Dossier*, Giunti Firenze, 1987.
- (6) A.Palmieri. *Idem*.
- (7) T. Costa *"Oh che bel Castello"*- *La Musola* n. 38 Pag.47.
- (8) G.Carpani *"Il sistema difensivo del Belvedere"* - *La Musola* n. 40 Pag. 40.